

Daniele Del Zotto

Come rugiada negli occhi

EDIZIONI LA GRU
EDITORE IN PADOVA

@ 2025 Edizioni La Gru
@ 2025 Daniele Del Zotto

ISBN 9791281847316

Prima edizione: maggio 2025

In copertina: *Untitled*
@ 2025 Michele Ciacciofera
Acquerello su carta (23x17,3)

Dello stesso autore
Il ragazzo chiamato scimmia (2023)

www.edizionilagru.com

*Il cielo era stellato, tanto che, dopo averlo
contemplato ci si chiedeva se sotto un cielo
così potessero vivere uomini senza pace.*

(F. Dostoevskij)

COME RUGIADA NEGLI OCCHI

ALFIO

Più di un'ora fa, ho accostato la vecchia scala di legno alla botola della soffitta. Ora sono qui, seduto sotto la luce che filtra dal lucernaio, immerso in un'umidità che mi rende difficile respirare. Guardo una larga ragnatela e il ragno, quasi sentisse la mia presenza, resta immobile, mentre alcuni moscerini la fanno vibrare cercando invano di liberarsi.

Intorno a me, accatastate qua e là, ci sono pile di fogli: vecchi documenti, quaderni e fogli di carta pieni di parole. Alcuni sono stati intaccati dall'acqua che filtra dalle fessure del tetto, mostrando macchie verdi e marroni.

Il pavimento di assi di legno cigola, nonostante io non faccia alcun movimento. Il fascio di luce si affievolisce. Il pulviscolo, che con i miei movimenti si era sollevato nell'aria, ovattandomi la vista, si sta lentamente adagiando sul pavimento. In fondo, in un angolo, c'è una piccola scultura lignea di Sant'Antonio, decapitata e corrosa dai tarli: se resto in silenzio li sento triturare il legno tutto intorno a me. Sembra il suono di piccole piallatrici, di minuscole mandibole di bambino che sgranocchiano noccioline inumidite.

Sono seduto su un basso sgabello e penso alla fatica che dovrò fare per rialzarmi, stando attento a non sbattere la testa contro le travi del basso soffitto, per raggiungere quella finestrella. La mia gamba destra si muove in uno scatto involontario e improvviso. Da una fessura delle assi, escono alcuni piccoli millepiedi bianchi: sembrano merletti che si muovono verso la pila di fogli appoggiata

alla colonna di mattoni rossi sbiancati dal sale.

Fuori dev'essere domenica o forse un giorno di festa. I battocchi delle grandi campane della chiesa hanno cominciato a sbattere sul grosso ferro antico: prima piano, poi sempre più forte, aumentando il ritmo, accordandosi in un festoso richiamo. Poco prima, suonavano a morto.

Mi aiuto con il bastone di legno e aggancio una vecchia scatola di latta arrugginita, trascinandola vicino a me. In cima a tutto, c'è un foglio di carta grigia, quasi azzurrina, la cui trama lascia intravedere piccoli frammenti vegetali schiacciati dalle antiche presse della cartiera. Sembra una carta assorbente. È morbida e impregnata di salsedine. L'inchiostro blu, quasi nero, uscito da un calamaio rovesciato, ha coperto, fino a farlo scomparire, il mio nome di battesimo. Della data di nascita si intravedono solo le prime due cifre. Non ricordo né il giorno né l'anno della mia nascita. Non ricordo nemmeno il mio nome.

Sposto il calamaio e avvicino il foglio agli occhi. Metto a fuoco quello che c'è scritto in bella calligrafia:

Italiano: *sei*; geografia: *sette*; matematica: *sei*. Condotta: *zero*.

Potrebbe essere una mia pagella. Potrebbe essere la pagella di uno dei miei figli. Non ricordo se ne ho avuti. Mi guardo le vene delle mani. Sono blu sotto una pelle quasi trasparente e rugosa. Tremo un poco. Le unghie sono lunghe e quelle della mano destra sono marroni dal fumo. Un piccolo ciuffo di peli bianchi sulla falange del mio pollice: sembrano le setole di un vecchio pennello da acquarello, troppo usato.

EFISIO

Il corridoio dell'orfanotrofio era lungo, con grandi finestre che si affacciavano sul cortile interno. A volte, durante la lezione, alzavo la mano per uscire dalla classe e andare al bagno. Mi intrattenevo a vagare per il corridoio. C'era silenzio. Per arrivare alle aule scolastiche, dal dormitorio, dovevamo attraversare un grande cortile e una strada. I piccoli cappotti dei miei compagni, quasi tutti scuri, erano appesi in ordine su decine di ganci di ghisa che fuoriuscivano da una boiserie scura. Il mio era blu. Lo riconoscevo a prima vista, non perché fosse tanto diverso dagli altri, ma perché l'istinto mi diceva che era quello. Avrei potuto riconoscerlo anche tra decine di cappotti mescolati in una grande cesta. A volte, mi fermavo ad annusarli, portando le maniche al naso. Mi piaceva, mentre passavo, toccare il collo di pelliccia dell'unico cappottino beige. Non so a chi appartenesse. Era soffice. Spostavo i primi peli, quelli più lunghi, e ci infilavo l'indice dentro, facendomi spazio tra uno strato lanoso di colore più scuro, fino a raggiungere la pelle. Era fredda. Poi gironzolavo. Mi piaceva strisciare i tacchi sul pavimento di marmo. Ne usciva un suono stridulo. Lo facevo per brevissimi tratti, cercando, subito dopo, di togliere la riga che rimaneva impressa sulla cera, passandoci sopra la suola di gomma della scarpa. Prima di rientrare in classe, bevevo sempre un po' d'acqua dal rubinetto che, essendo troppo alto, mi costringeva ad alzarmi in punta di piedi.

A scuola ci chiamavano per cognome. Era come se il nome di

battesimo non esistesse. Molti dei miei compagni avevano come cognome il nome di una preghiera. Alcuni in latino, e per questo, ai miei occhi, si permeavano di un alone di nobiltà. Anche in quel caso, il nome veniva ridotto alla prima lettera, pronunciata appiccicata al cognome, facendolo diventare un tutt'uno: Diotallevi-elle, Paternoster-ci. Io avevo il cognome di mia madre. Anche tra compagni ci chiamavano per cognome. O non ci si chiamava affatto. Guardavo i gruppetti di bambini giocare e me ne stavo in disparte. Avrei voluto che il suono della campanella di ottone che scandiva gli orari di scuola, di preghiera, della mensa e della ritirata, mossa dalle grasse mani del guardiano, non esistesse. Un giorno l'avevo spiato mentre, durante uno dei miei giri tra i corridoi, si era alzato dalla sedia di legno della sua guardiola e si era diretto, bestemmiando e reggendosi al muro, nell'angolo dove, dal soffitto, pendeva quel vaso rivoltato di ottone, dal quale usciva un nastro nero. Lo vidi agitare il nastro da destra a sinistra, mentre si grattava tra le gambe. Il giorno prima, sempre durante il mio vagabondare, l'avevo visto spiare da dietro la porta dei gabinetti. Mi aveva fatto paura.

Una sera, arrivò il Padre Priore e, dalla mia camerata, sentii che discuteva con una suora. Aprì la porta, raggiunse il mio letto e, senza dirmi il motivo, mi rifilò due ceffoni. Uscì dalla stanza senza parlare. Capii che la suora gli aveva riferito del mio bighellonare durante le lezioni.

La mattina precedente, a scuola, avevo chiesto inutilmente di andare al bagno. Sentii i pantaloni bagnarsi e il liquido caldo uscire, inzuppandoli. Fui mandato ad aspettare la fine della lezione nella stanza del guardiano. Leggeva un piccolo libro con la copertina nera e un titolo dorato. Prima di girare la pagina, si leccava il dito. Di tanto in tanto, prendeva un lungo stecco di legno e si grattava la schiena, infilandoselo nel colletto della camicia bianca, lasciando intravedere il bordo nero e consunto. Dalle sue labbra carnose e umide, usciva una grassa lingua rosa. La rada peluria della sua barba spuntava tra il doppio mento e il collo. Mi dava il voltastomaco. Beveva qualcosa di colore giallastro, leggermente frizzante, che si

versava in un lungo e stretto bicchiere da una caraffa di vetro trasparente. Un colpo di vento spalancò la finestra. Lui impreco, chiuse il libro, bevette un sorso di quel liquido giallo e si alzò per andare a chiuderla. Il suo pesante passo fece cigolare il pavimento di legno e l'anta dell'armadio si aprì sulle cinque mensole interne. Vidi un bottiglione di vino, dei bicchieri, un cestino con degli avanzi di pane, dei piatti vuoti. Nella mensola più in basso: una tovaglia ben ripiegata, una caffettiera e un barattolo chiuso. Ancora più in basso: una scatola bianca con disegnata l'immagine di un topo e di un teschio nero. Con un calcio, fece sbattere la porta dell'armadio, richiudendolo. Mi guardò dritto negli occhi, alzando il sopracciglio e sgranando l'occhio sinistro. Non ricordo quanti anni avessi, ma ricordo che già a quell'età avevo provato cosa significa 'odio'. Rimasi fermo, con le mani strette alla seduta della sedia e le gambe penzoloni. Lo vidi uscire dalla guardiola e dirigersi verso la campanella. Il giorno che lo spiai, contai i suoi passi. Ogni giorno, contavo il numero di rintocchi. Sapevo quanto tempo avrei avuto. Mi alzai e aprii l'armadio che cigolò. Mi fermai e mi girai a guardare oltre la porta a vetri. Stava raggiungendo la campana. Presi la scatola bianca con entrambe le mani, stando attento a non farla cadere. La reggevo all'altezza della faccia. Raggiunsi la caraffa e, alzandomi sulla punta dei piedi, feci scendere la polvere bianca al suo interno. Si alzò una leggera nuvola trasparente. Girai il viso per non respirarla. Al contatto con il liquido, si formarono delle bolle biancastre che scoppiettavano per qualche secondo prima di appiattirsi, lasciando un alone schiumoso sui bordi del vetro. Mancavano pochi rintocchi e venticinque passi al rientro del guardiano. Richiusi la scatola e la riposi sulla mensola, al suo posto. Chiusi piano l'armadio. Mi girai a guardare. Stava raggiungendo la guardiola. Guardai la caraffa e la schiuma che, da bianca, era diventata grigia. Lo stesso grigio del colore della sua faccia. Presi lo stecco di legno con il quale si grattava e mescolai il liquido fino a farne quasi scomparire i residui schiumosi. Lo asciugai con un lembo del grembiule e lo appoggiai sul tavolo. Con un balzo, mi rimisi a sedere, riagganciando le mani alla sedia, sotto le mie cosce, proprio

mentre la porta della guardiola si apriva. L'anta dell'armadio si spalancò. Lui impreccò e, ancora una volta, la richiuse con un calcio. Le porte delle aule, una ad una, si aprirono e si udiva il vociare degli altri orfani.

Avevo trascorso circa due ore nella guardiola. A portarmi lì era stato il prete di scienze, su richiesta del mio maestro di lettere. Durante il percorso, passammo davanti al laboratorio scientifico. La porta era semiaperta, ed egli vi entrò mentre io scorgevo, all'interno, un grande tavolo coperto da alambicchi di vetro che si inerpicavano come un glicine, piegando i lunghi colli trasparenti su tazze e barattoli. Vidi anche alcuni uccelli imbalsamati dentro teche di vetro. Uscì, chiuse la porta e si infilò la grande chiave nella tasca della tunica. Quando arrivammo alla guardiola, bussò al vetro con le nocche, comunicando con il guardiano come se fosse un sordomuto. Con l'indice della mano destra puntato verso di me, mi indicò. Portò la mano sinistra alla patta dei pantaloni e mimò la mia vergognosa incontinenza, dapprima stringendo tra l'indice e il pollice un pene invisibile, poi aprendo le dita a simulare un getto d'acqua. Alzò gli occhi al cielo e, indicandomi di nuovo, batté il palmo della mano sinistra sulla mia spalla, poi puntò l'indice sulla sedia nella guardiola dove sarei dovuto stare seduto ad aspettare. Il guardiano, inizialmente, non capì. Poi, mi fece entrare, impreccando e sottolineando che sarei stato una sgradita compagnia.

Tornai nella camerata dopo la ricreazione, accompagnato dal prete di scienze. Mi lasciò all'inizio del corridoio. Mentre attraversavamo il cortile, vicino a un cespuglio, sotto le foglie cadute sull'erba, c'era un gatto morto. Puzza di gatto morto. Una suora stava preparando il pranzo e, vedendomi entrare, rimase sorpresa. Le raccontai che non mi avevano fatto uscire per andare al bagno e che non ero riuscito a trattenermi. Disse qualcosa contro l'insegnante e promise che sarebbe andata a parlargli il giorno dopo. Andai nella camerata, mi tolsi i pantaloni e le mutande, mi arrotolai un asciugamano attorno alla schiena e andai nel bagno a sciacquare gli indumenti. Mi guardai allo specchio e, mentre la mia immagine si rifletteva, pensai al guardiano e mi scosse un brivido.

Dietro il mio volto, nello specchio, riuscivo a vedere la mia anima vuota.

Non ci pensai più di tanto e mi misi a leggere, per l'ennesima volta, un articolo di una vecchia rivista che tenevo nascosta nel mio armadietto. Raccontava la storia di un dottore che, molti anni prima, era stato condannato alla pena di morte per aver ucciso sua moglie per poi scappare con l'amante. Era stato ritenuto responsabile dell'uccisione di almeno tre persone. Già a quattordici anni, aveva cominciato a provare gli effetti dei veleni sulla sua famiglia. Probabilmente, la sua matrigna era morta per questo. Il ragazzo confessò i suoi esperimenti e fu rinchiuso per nove anni in un manicomio. Una volta uscito, ricominciò ad avvelenare, fino a quando non fu di nuovo condannato e imprigionato.

Quella notte, prima di cadere in un sonno profondo, mi tornava alla mente l'immagine del guardiano. La sua bocca grassa che sorseggiava il veleno. Lo immaginavo mentre cadeva, provocando un forte tonfo sul pavimento, tirandosi dietro l'armadio a cui aveva cercato di aggrapparsi. Immaginavo le porte delle classi aprirsi e i bambini battere le mani, tra festose grida.

La mattina dopo, la suora mi svegliò tirandomi giù dal letto. Pioveva. Si avvolse in una coperta e uscimmo. Uscimmo per mano. Il cappello di lana mi pungeva la testa e sudavo. Arrivati di fronte al portone dell'edificio scolastico, mi fermai. La suora mi disse di muovermi, strattonandomi per il braccio. L'androne dell'edificio era buio. Altri bambini stavano entrando, parlando piano tra di loro, quasi in silenzio. Le tendine della guardiola del custode erano chiuse e non si vedeva all'interno. Sentii lo stomaco stringersi e mi venne da vomitare. Dalle scale, alla nostra sinistra, stava scendendo il maestro di italiano. Ci vide e fece un cenno di saluto alzando la mano. Invitò al silenzio quattro miei compagni che sogghignavano dopo aver visto me accompagnato dalla suora. Mi sudavano le mani. Osservavo con la coda dell'occhio la guardiola, cercando di capire se all'interno ci fosse qualcuno. L'insegnante ci raggiunse.

«Buongiorno, a cosa devo l'onore di questa visita?» chiese sen-

za sorridere.

«Buongiorno, padre. Sono venuta per capire cosa sia successo ieri,» rispose la suora, accennando un leggero inchino del capo.

«Eh, questo discolo non è riuscito a trattenersi! È questo che mi vuol chiedere?»

«Sembra che non sia riuscito a trattenersi perché non l'ha fatto uscire dalla classe,» rispose la suora, cercando il mio consenso, guardandomi negli occhi.

«Guardi, sorella: il bambino chiede costantemente di uscire dall'aula, anche tre volte ogni mattina. L'hanno visto che bighellonava nei corridoi o che perdeva tempo al bagno.»

«È vero?» mi domandò la suora mentre si toglieva di dosso la coperta che ora la faceva sudare.

Non risposi, ma abbassai lo sguardo in modo remissivo, facendo l'espressione di chi si sente scoperto e punta sulla compassione per evitare la punizione.

«Non facciamone un dramma, sorella. Penso che il bambino abbia capito la lezione e sono sicuro che, d'ora in avanti, chiederà di uscire solo quando sarà veramente necessario. Non è vero?»

Guardai l'insegnante e annuii, conservando il mio compassionevole broncio.

La suora si riavvolse nella coperta e, chinandosi, mi disse all'orecchio: «Stasera lo dico al Padre Priore.»

La vidi uscire dal grande portone mentre il vento spingeva dentro all'androne delle foglie bagnate. Sentii la porta della guardiola aprirsi e sbattere subito dopo. Mi girai e vidi il guardiano che si dirigeva verso la campanella. Mi sembrò non proprio in forma. Aveva l'aspetto di chi non ha dormito tutta la notte. Il viso era pallido e i polsini della camicia non erano abbottonati. Per un momento, mi sembrò che si fosse girato a guardarmi. L'insegnante mi diede uno schiaffetto sulla nuca e mi diressi verso l'aula.

Per tutta la mattina, fino al suono della campanella della ricreazione, non pensai ad altro che al guardiano. Aveva bevuto il veleno e non gli era successo niente? Se n'era accorto prima di berlo? Oppure il veleno avrebbe avuto un effetto lento e sarebbe morto

mentre suonava la campanella? Le supposizioni entravano nella mia testa e si catalogavano ordinatamente, l'una vicino all'altra, per essere successivamente riconsiderate. La mia mente era come uno di quegli scolapiatti a fessure del refettorio. Le supposizioni erano grandi carte da poker. Scartavo quelle che mi sembravano più banali o più improbabili. Rivedevo quelle più plausibili, aggiungendo "se" e "ma".

Mentre i miei compagni si alzavano al suono della campanella, decisi che mi era andata bene e che, comunque fosse andata, non ci avrei più pensato. Non avevo ucciso il guardiano e un po' mi dispiaceva.